

Angelica Palli Bartolommei
l'amore e il mare

di

Anna Maria Bernieri

COPIA DEPOSITO
LEGALE PRODUZ.
EDITORIALE
DELLA TOSCANA



Grafica di copertina *
Margherita Dalle Vacche

Editing
Antonella De Vito

Impaginazione e stampa
Benvenuti & Cavaciocchi, Livorno

Proprietà letteraria riservata
© Copyright 2011 Manidistrega Editrice
Viale Carducci, 15/19 - Livorno
www.manidistregaeditrice.it

ISBN 978-88-97108-10-8

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o di altro tipo, senza l'autorizzazione dell'Editore.

* Restiamo a disposizione per eventuali aventi diritto che non sia stato possibile contattare

Introduzione

Donne e Mare: questo binomio è da sempre, per noi associate WISTA (Women International Shipping & Trading Association) un accostamento indivisibile.
Le nostre professioni sono infatti più o meno legate a questa incredibile porzione di globo terracqueo, perché in Wista raccogliamo la maggior parte dei "mestieri" ricompresi in quello che ormai da anni viene definito il Cluster Marittimo.
Agenti marittimi, spedizionieri, armatori, brokers, avvocati marittimisti, terminalisti, in pratica svolgiamo tutte le principali professioni dell'industria marittima.
Tuttavia viene spesso dimenticato il fatto che Wista è un'associazione esclusivamente femminile anche perché nel mondo marittimo i tempi operativi per osservare il genere di chi esegue sono praticamente nulli.
E invece siamo Donne! Donne con la D maiuscola, con tutti i pregi e difetti della nostra natura ma molto fiere della nostra essenza.
Così ci è sembrato naturale, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, dare voce alle Donne che sono state a modo loro delle protagoniste del movimento storico del Risorgimento.
La scelta si è fermata su Angelica Palli, scrittrice e patriota, romantica e pragmatica, che usò il mare per raggiungere il porto dove poter consolidare la sua futura unione con Giovanpaolo Bartolommei.
Una voce che meritava attenzione, una figura femminile coraggiosa e a tutto tondo.
Grazie dunque ad Anna Maria Bernieri che ci ha permesso questa stesura, grazie a Margherita Dalle Vacche, editrice del "nostro" testo, grazie a tutte le socie Wista che, con entusiasmo, hanno supportato quest'idea e grazie infine ad Angelica, che ci ha preceduto con lo stesso coraggio che contraddistingue noi... Donne del Mare.

Maria Gloria Giani Pollastrini
Presidente Wista Italia
2003/2011

Livorno, 18 giugno 2011

Premessa dell'autrice
Presenza femminile nel Risorgimento: le Madri della Patria

Il motivo che mi ha spinto ad impegnami in questa ricerca sul passato risorgimentale è il desiderio che diventi momento di riflessione e di analisi, poiché risulta con evidenza che le due questioni sociali, ancora irrisolte, che hanno accompagnato la vita repubblicana dal dopoguerra ad oggi, hanno avuto origine dalle modalità dei fatti storici con cui si è proceduto all'unificazione d'Italia. Si tratta: della condizione della donna in Italia e della questione meridionale.

Certo la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia la rende molto attuale, ma non è sicuramente la commemorazione il suo scopo, perché in tal caso assumerebbe un valore solo agiografica.

Va aggiunto che questo studio rappresenta la prima tranche per la realizzazione di un libro che ci piacerebbe tanto titolare, appunto, *Le Madri della Patria*. Di solito, parliamo solo dei padri.

Allora, dato che nessun popolo può progettare il proprio futuro se non ha conoscenza e coscienza del proprio passato, torniamo indietro agli inizi dell'800 in Italia.

Le donne sono state appassionate interpreti del processo di indipendenza italiano. Le troviamo dappertutto: in prima fila sui campi di battaglia a creare ex novo il servizio ospedaliero durante la Repubblica romana per il soccorso ai feriti, ma non solo, ad organizzare la resistenza contro i francesi, nei salotti letterari, sorti ovunque, da Torino a Milano, da Firenze a Napoli… e che gran parte ebbero nella diffusione di una idea di patria libera e unita, le troviamo sulle trincee a combattere ed a sparare durante le 5 giornate di Milano. Pagarono in tutti i modi per realizzare l'idea di una Italia libera e unita. Pagarono con i denari, con la galera, con la requisizione dei beni. Persero i figli o la loro stessa vita per la causa italiana. Furono ferite sui campi di battaglia. Usarono sia la parola che l'azione. Organizzarono ospedali, ricordiamo che prima del 48 non esisteva un corpo infermieristico, e ne curarono i feriti. Raccolsero fondi. Crearono esperienze più libere ed umane anche nei carceri per le donne, perché vastissimo era il numero di prostitute italiane che circolava in quegli anni con la patente professionale. Si inventarono le scuole di mutuo insegnamento ed affermarono con decisione oltre che con grande coraggio, i desideri della loro vita intima. Abbandonarono i mariti ed a volte anche i figli, per seguire le peregrinazioni dei loro compagni per l'Europa, come Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Pisacane, abiurata dalla propria famiglia anche nel suo ruolo di madre, i cui scritti furono distrutti. Nobildonne si adattarono ad umili mestieri pur di non arrendersi, come fece la bellissima principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, con la sua rocambolesca fuga a Parigi, dove arrivò per sfuggire alla polizia austriaca senza neppure i bagagli. A volte, decisero di non sposarsi e di non avere figli, come Bianca Rebizzo de Simoni, che convisse a Genova con un'amica, dedite entrambe alla creazione di collegi per le donne.

Noi vogliamo guardare questa storia del Risorgimento, con metodo e con occhi chiari e trasparenti. Allora risulta che la Storia svelata non è quella costruita esclusivamente dai documenti ufficiali, dalla diplomazia e dal versante maschile del potere. Per le donne, Il Risorgimento italiano, culminato con l'Unità nazionale, rappresentò un'altra Restaurazione. Sarebbe più esatto parlare di un Risorgimento mancato, poiché l'Unità nazionale fu attuata nel segno della conservazione più retriva, allargando l'influenza del Regno dei Savoia, caratterizzato da un forte accentramento amministrativo, a tutto il Meridione e a tutti gli stati pre-unitari che erano stati annessi. Gli appelli di Mazzini da Londra e Gine-

vra avevano riecheggiato a vuoto. Sia la questione femminile che la questione agraria del Meridione danno chiara misura di come si persero, con la realizzazione dell'Unità nazionale, gli elementi di modernità contenuti nel riformismo illuminato e tollerante introdotti in alcuni stati preunitari, ma ancora di più, quanto fossero stati traditi gli ideali di pace, libertà e solidarietà fra i popoli così profondamente sentiti fra coloro che lottarono per la realizzazione dell'Unità italiana. Ideali che il movimento romantico aveva diffuso in tutta Europa. Prova ne è l'unificazione dei codici avvenuta al livello più basso. Dopo accese discussioni fra conservatori e innovatori, furono accolte le soluzioni adottate dal Codice borbonico e dal Codice Sabaudo, rispetto a quelle ben più avanzate riguardanti la condizione femminile, prospettate dal Codice civile austriaco vigente in Lombardia e nel Veneto e dalla legislazione civile dei granduchi asburgo-lorenesi vigente in Toscana. Nella Lombardia caratterizzata dalle riforme amministrative dell'imperatrice Maria Teresa, esisteva un'eredità illuministica. Le donne possidenti partecipavano, accanto agli uomini, all'Assemblea generale della Comunità ed eleggevano l'organo esecutivo, la Deputazione, dove potevano essere nominate loro stesse. Nell'ambito, quindi, della stessa categoria censuaria veniva superata la discriminante di sesso. Nel 1838 il Granducato di Toscana concesse, motu proprio, l'emancipazione della donna, come per i maschi, all'età di 30 anni. Inoltre, le donne maritate erano di pieno diritto emancipate ed anche la morte del marito non le riportava sotto la patria potestà. Le proprietarie, infine, potevano intervenire attraverso rappresentanti o con l'invio del voto in una busta suggellata, all'elezione degli organi amministrativi locali.
È evidente anche da questi brevi cenni che, per le donne, l'Unità rappresentò una secca sconfitta.
Tutte furono sottoposte dal Codice Unitario all'autorizzazione

vra avevano riecheggiato a vuoto. Sia la questione femminile che la questione agraria del Meridione danno chiara misura di come si persero, con la realizzazione dell'Unità nazionale, gli elementi di modernità contenuti nel riformismo illuminato e tollerante introdotti in alcuni stati preunitari, ma ancora di più, quanto fossero stati traditi gli ideali di pace, libertà e solidarietà fra i popoli così profondamente sentiti fra coloro che lottarono per la realizzazione dell'Unità italiana. Ideali che il movimento romantico aveva diffuso in tutta Europa. Prova ne è l'unificazione dei codici avvenuta al livello più basso. Dopo accese discussioni fra conservatori e innovatori, furono accolte le soluzioni adottate dal Codice borbonico e dal Codice Sabaudo, rispetto a quelle ben più avanzate riguardanti la condizione femminile, prospettate dal Codice civile austriaco vigente in Lombardia e nel Veneto e dalla legislazione civile dei granduchi asburgo-lorenesi vigente in Toscana. Nella Lombardia caratterizzata dalle riforme amministrative dell'imperatrice Maria Teresa, esisteva un'eredità illuministica. Le donne possidenti partecipavano, accanto agli uomini, all'Assemblea generale della Comunità ed eleggevano l'organo esecutivo, la Deputazione, dove potevano essere nominate loro stesse. Nell'ambito, quindi, della stessa categoria censuaria veniva superata la discriminante di sesso. Nel 1838 il Granducato di Toscana concesse, motu proprio, l'emancipazione della donna, come per i maschi, all'età di 30 anni. Inoltre, le donne maritate erano di pieno diritto emancipate ed anche la morte del marito non le riportava sotto la patria potestà. Le proprietarie, infine, potevano intervenire attraverso rappresentanti o con l'invio del voto in una busta suggellata, all'elezione degli organi amministrativi locali.
È evidente anche da questi brevi cenni che, per le donne, l'Unità rappresentò una secca sconfitta.
Tutte furono sottoposte dal Codice Unitario all'autorizzazione

9

maritale, cioè al consenso del marito per i loro atti di gestione, esattamente come gli incapaci. L'autorizzazione maritale vietava alle donne gli atti giuridici più rilevanti, come: donazioni o alienazioni, esercizio del commercio, partecipazione a transazioni, rendere testimonianza e possibilità di stare in giudizio, prendere parte al consiglio di famiglia. Ma fatto ancora più eclatante, non avevano alcun tipo di autorità sui figli. In caso di morte del marito questi passavano sotto la tutela di un parente della famiglia paterna.

L'autorizzazione maritale era prevista negli stati preunitari dall'art.130 del Codice Sardo e dall'art. 206 del Codice borbonico. Lo Statuto albertino del 1848, che diverrà Statuto del Regno d'Italia, stabiliva all'art. 24 l'uguaglianza dei "regnicoli" ammettendo la possibilità di eccezioni. Ma il codice civile unitario fu promulgato nel 1865 e nello stesso anno veniva promulgata la legge elettorale amministrativa che all'art. 26 vietava espressamente alle donne il diritto di votare. Il tema del voto, che corrispondeva alla forte richiesta di cittadinanza politica, era profondamente sentito negli ambienti e dai giornali femminili e fu sollecitato spesso in Parlamento, anche se senza risultati, dall'opera instancabile di Salvatore Morelli.

Vogliamo ricordare che nel 1861 circolò una petizione genericamente firmata "cittadine italiane" che richiamava il valore dell'emancipazione femminile per la libertà della nazione. Respinte nella Commissione della Camera tutte le proposte di voto anche amministrativo per le donne, con l'emanazione nel 1866 del Codice Pisanelli, vengono private del voto amministrativo anche le donne del Lombardo-Veneto e del Granducato di Toscana. Con l'emanazione del codice Pisanelli nel 1866, oltre al ripristino dell'autorizzazione maritale si assiste alla formalizzazione di pesanti limitazioni per la donna all'interno della famiglia:

- la posta privata era soggetta al controllo maritale,
- l'adulterio della donna era punito con la prigione da 6 mesi a 2 anni, mentre il marito, solo se sotto lo stesso tetto coniugale viveva con l'amante veniva allontanato. Pur trattandosi di concubinaggio, la pena inflitta al marito rimaneva comunque minore,
-la madre non aveva nessun potere sull'istruzione e l'educazione dei figli. A giudizio insindacabile del padre potevano essere inviati in collegio, o in una casa di correzione o avviati/e a qualsiasi mestiere. Alla madre non era concessa alcuna possibilità d'intervento,
-se i figli/figlie subivano violenze o stupri, ed il padre accettava il risarcimento in denaro, la madre era obbligata al silenzio. Le figlie inviate a fare le serve nelle case padronali erano così esposte alla mercé delle voglie degli uomini della casa in cui lavoravano. Nel caso in cui rimanevano incinta, di solito, dopo avere partorito venivano affidate alla Pubblica Carità, allontanandole dalla famiglia e emarginandole dal consesso sociale.

Il problema dei figli illegittimi e la loro tutela rappresentò, infatti, una piaga profonda nella società del tempo. Proprio per questo, uno degli obiettivi, per molti anni sostenuto con caparbietà dal movimento delle donne, fu la ricerca della paternità.

Il Codice Pisanelli, pur riconoscendo legittima la separazione, ritenne il divorzio non solo contrario ai valori morali della maggioranza, ma prima di tutto destabilizzante nei rapporti fra Stato e Chiesa, in quanto avrebbe sottratto il matrimonio alla giurisdizione ecclesiastica. Potere religioso e potere monarchico diventavano le basi, nel periodo postunitario, per il ripristino dell'ordine, nel ristabilire il posto della donna garantito dalla tradizione*: in casa*. Salvo diverse esigenze del mercato.

In sintesi si può dire che il Risorgimento si concludeva con la sconfitta dell'ideale mazziniano e repubblicano, essendo prevalsa l'ipotesi, anche all'interno della stessa Massoneria, dell'allar-

gamento dello Stato Sabaudo, costituito su basi conservatrici ed accentratrici, caratterizzato da un rigore finanziario antipopolare, con un sistema fiscale basato su tasse indirette sui generi di largo consumo che fece esplodere un profondo disagio sociale fra le masse contadine del Meridione; Meridione, che già era stato depredato dal Piemonte per riassestare le proprie casse vuote. Va ricordato che all'interno della Massoneria, a cui si deve riconoscere che molto ha fatto per raggiungere l'unificazione e la laicizzazione dello stato, era stata molto diffusa l'influenza di logge repubblicane. Logge che dopo l'unità, mantenendo la loro vocazione repubblicana, furono definite ribelli.

Per quanto riguarda l'arretratezza del Regno delle Due Sicilie, perché così viene descritto, basti dire che la moneta piemontese era carta straccia, mentre quella borbonica aveva un valore aureo corrispondente.

Il governo piemontese instaurò un regime militare di repressione durissima nei confronti della guerra civile, perché di questo si trattò, scoppiata nel Sud. Tale rivolta sociale fu sedata dal generale Cialdini, al comando di 120.000 uomini, con fucilazioni di massa, paesi rasi al suolo, deportazioni di prigionieri portati a morire di fame e di freddo nella famigerata fortezza di Fenestrelle sulle Alpi. Tutto ciò fu reso possibile con l'approvazione della legge Pica, in vigore dal 1863 al 1865, che aveva sospeso i diritti costituzionali, sancito il diritto di rappresaglia sulla popolazione civile, vedi gli episodi dei paesi di Pontelandolfo e Casalduni letteralmente messi a ferro e fuoco dai soldati piemontesi, dopo aver compiuto orrendi misfatti di violenza nei confronti della popolazione e delle donne in particolar maniera. Veniva consentita l'incarcerazione dei parenti dei briganti, fino al terzo grado. Bambini e bambine compresi. In questo clima furono accusati di brigantaggio anche i rivoluzionari e i democratici che avevano parteci-

pato al processo unitario, ma che risultavano scomodi allo stato piemontese. Questi furono i fatti che provocarono le emigrazioni di massa, fenomeno sconosciuto dapprima nel Regno delle Due Sicilie. O emigranti o briganti. Numerose sono le denunce che in quegli anni pervengono all'Associazione Internazionale della Pace, con sede a Ginevra di cui era rappresentante Maria Goegg. È incredibile come le donne siano state sempre in primo piano in quegli anni così tormentati. Franca Pieroni Bortolotti ci dà minuziosa descrizione di questi fatti nei suoi testi. L'Unità d'Italia nacque, quindi, con un compromesso fra le forze borghesi liberali-moderate e le forze rivoluzionarie democratico - repubblicane. D'altronde tutti i tentativi insurrezionali del repubblicano Mazzini erano falliti, come d'altronde anche quelli del socialista libertario Carlo Pisacane. Voglio ricordare le parole di Garibaldi, padre acclamato e conclamato della patria, in una lettera ad Adelaide Cairoli del 1868: *"Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò, oggi non rifarei la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi laggiù cagionato solo squallore e suscitato solo odio"*.

Mediazioni di basso profilo e baratti parlamentari determinarono le soluzioni imposte alla questione femminile e alla questione meridionale. Mazzini stesso rimandò il risorgimento della donna all'istituzione della Repubblica.

Nell'immediato periodo postunitario posto di primaria importanza ha la splendida figura di Anna Maria Mozzoni. Per prima identificò nella condizione femminile il cuore dell'eventuale costruzione dell'Italia come stato democratico, riteneva, infatti che: *"la condizione giuridica della donna, il suo innalzamento o abbassamento, rappresenta il miglior criterio e la misura più esatta per valutare la civiltà di un popolo e di un secolo"*. Nel 1864 esordì

con *La donna ed i suoi rapporti sociali* mentre nella Commissione parlamentare si discuteva della riforma del Codice civile, nel 1865 pubblicò le sue riflessioni sul Codice civile dal titolo *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano* letto favorevolmente anche dalla Belgioioso e che rappresentò il primo intervento organico sulla condizione giuridica delle donne in Italia e sul clima di oppressione che subivano. Questo opuscolo fu la base per tutte le proposte di riforme avanzate successivamente da Salvatore Morelli e dal movimento delle donne per la revisione del Codice. È necessario che i fatti storici che hanno prodotto la nostra Unità nazionale siano esaminati con onestà intellettuale e vengano riassestati nel reale mosaico del loro divenire, senza pregiudizi e preclusioni di sorta. Ciò se vogliamo trarre lezioni dal passato. A noi interessa promuovere la conoscenza di quelle donne che parteciparono a questo processo in divenire e che sono state sistematicamente, ma anche significativamente cancellate dalle pagine della storia. Abbiamo voluto iniziare questo impegno partendo dalla nostra realtà cittadina dove è emersa, prorompente la straordinaria figura di Angelica Palli Bartolommei, donna, patriota e letterata che molto operò in Livorno. Eppure poco studiata e conosciuta è la sua attività a cui Livorno deve molto. Passò dall'adesione alla Giovane Italia e dalla frequentazione con i democratici guerrazziani ad una condivisione degli ideali liberali-moderati piemontesi, compresi quelli riguardanti la condizione della donna nella società italiana postunitaria. Ma sempre fu caratterizzata da una spinta all'azione ed all'autonomia, dimostrata da tutta la sua vita, veramente eccezionale per l'epoca. Come straordinaria è sempre stata la sua generosità.

Angelica Palli Bartolommei. Una lettura di genere

Durante il lungo '800, anche se con fatica, le donne cominciano a rompere la propria marginalità con l'affermazione della loro presenza nelle associazioni private, nei sindacati, nei partiti. E questo nonostante l'ottocento rappresenti il minimo storico della libertà femminile: le donne vengono chiuse in casa per legge, assimilate agli incapaci, non possono testimoniare, non hanno diritti politici, non possono godere dell'istruzione, possono essere internate per disposizione della famiglia, e in Francia, se adultere, possono essere punite con la pena di morte. Se fuggono dal tetto coniugale vengono riportate con la forza pubblica nella casa che è loro prigione. Questi sono i motivi per cui assume una importanza straordinaria la creazione, a cui assistiamo, di una miriade di giornali femminili e politico - letterari in genere.
La pluralità di questi percorsi femminili, occultata dal modello borghese della madre virtuosa, ma confinata nello spazio domestico, riesce ad emergere solo quando ci attrezziamo con adeguate tecniche d'indagine, perché spesso la figura femminile rimane "Incapsulata" in quella maschile. Spesso carteggi che comprendono epistolari femminili, vengono catalogati con il nome dei mariti, dei figli, o conoscenti. Eppure da questi carteggi, da queste scritture private emerge chiaramente non solo la descrizione della famiglia di queste donne, ma anche quella della società civile dove svolgono una pluralità di ruoli: filantrope, animatrici di salotti, corrispondenti epistolari e di guerra (come nel caso della Palli durante la prima guerra d'indipendenza nel'48), importanti soggetti di

mediazione politica. Il che riteniamo sia di importanza basilare per il periodo storico che stiamo prendendo in esame. Ci sono figure femminili durante il Risorgimento Italiano che hanno vissuto in prima persona una militanza patriottica, rapporti internazionali, hanno costruito con coraggio, determinazione e passione relazioni familiari alternative al modello culturale dominante, vedi la vita avventurosa e le opere straordinarie di Cristina di Belgioioso o di Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Pisacane. Eppure le donne raramente hanno lasciato libri di memorie, diari, autobiografie, a differenza dei loro compagni, ben consapevoli di essere testimoni di epoche straordinarie. Le donne hanno lasciato dietro di sé, come traccia della loro vita, cumuli di lettere inedite, con una vasta gamma di contenuti, dalla politica alla filosofia. Hanno adoperato di solito un linguaggio materno e pedagogico; solo in quanto madri virtuose ed educatrici, vengono riconosciute cittadine con diritto di parola. Nel terribile '800, spesso venivano costrette ad abbandonare o sacrificare i propri studi ritenuti incompatibili con il matrimonio e la maternità. Una definizione, che nel linguaggio psichiatrico dell'800 individuava un tratto deviante delle donne era: "Amantissima dello studio". La donna che intendeva liberare la propria parola, correva il rischio di essere definita pazza. Eppure sono proprio i loro epistolari che ci consentono di ricavare una lettura della storia ricca di tutte le sue differenze. Sono proprio i carteggi femminili a cui dobbiamo la narrazione, con ricchezza di particolari, delle fasi di costruzione dell'unificazione italiana, trasversalmente agli schieramenti politici maschili. Questo, nonostante che le autrici abbiano,

nella maggior parte dei casi, scarsamente riflettuto sul valore dei loro archivi. Non è questo il caso di Angelica Palli Bartolommei, patriota e scrittrice attivissima durante tutto il periodo risorgimentale e post-unitario in Livorno. Una nostra concittadina, una donna valorosa e coraggiosa che vogliamo fare uscire dal velo del silenzio, calato sulla sua vita, ad opera della Storia divulgata e declinata, da sempre, soltanto al maschile.

Cenni biografici. L'identità greca

Angelica nasce nel 1798. Il padre, Panajotti, era un mercante greco di origine epirota giunto nel 1790, non ancora ventenne, a Livorno dove si sposa con Dorotea nel 1798, da cui ha 4 figli. Due di loro moriranno in giovane età. Rimangono Angelica e Michele. Il padre accumulò un ingente patrimonio con l'attività commerciale, oltre a godere di enorme stima da parte della comunità greca presente nella città, tant'è che nel 1833 fu eletto console greco nel Granducato di Toscana.

Dobbiamo fare una breve digressione storica che dia alcuni elementi socio-economici e culturali sullo sviluppo sociale e politico della città di Livorno

Nel periodo della Restaurazione, quindi dopo il trattato di Vienna del 1815, con la reintroduzione del liberismo in Toscana ad opera dei Granduchi, specialmente Livorno ed in particolare il porto, riprese a svilupparsi rapidamente, ma lo sviluppo e la stabilità economica non furono accompagnati (eccezion fatta per l'Accademia Labronica) dalla creazione di centri di cultura ed iniziative tese a favorire lo sviluppo civile della città. Questo fatto subordinò culturalmente la città labronica all'ambiente fiorentino. *L'Indicatore Livornese*, fondato nel 1829, fu il primo tentativo di propagare in una città dei commerci e dei traffici portuali una ideologia politica che mirasse ad una trasformazione capitalistica della società livornese. Il gruppo fiorentino che faceva capo a Vieusseux aveva capito la necessità di stabilire una connessione fra agricoltura, predominante nel fiorentino, e commercio, per questo cercò di coinvolgere fino dagli anni venti i settori più

qualificati della città labronica. La Banca fu l'istituzione che rappresentò la connessione fra l'area commerciale livornese e quella agraria fiorentina. Enrico Mayer fu un tramite eccezionale fra le 2 città, perché tentò di dare una dimensione toscano-nazionale a quel mondo economico cosmopolita livornese che necessitava di un adeguato respiro culturale. Mayer non ritenne l'*Indicatore* strumento giusto per questo scopo. Nel periodo compreso dal 1830 al 1847, Livorno subì una notevole trasformazione socio-economica. Emersero i primi gruppi di un proletariato cittadino su cui fece presa la propaganda della Giovane Italia, oltre che dei Veri Italiani e addirittura dei Sansimoniani. Si diffusero esigenze di carattere democratico. Mazzini si appoggiava velleitariamente al popolo per realizzare una rivoluzione, (i moti del '31) quando il proletariato ancora non esisteva. Perciò questi appelli rivolti ad un popolo, per lo più analfabeta, cadevano nel vuoto. È in questa situazione, sullo sfondo cittadino sopra accennato, che si forma e si sviluppa la vita di Angelica Palli, la sua militanza patriottica e la sua attività di giornalista e direttrice di giornali.

In famiglia visse un'atmosfera di grande liberalità. Il padre assecondò la sua precoce inclinazione alle lettere e le procurò un maestro per farla seguire nella sua formazione letteraria. Infatti, Angelica studiò greco antico e moderno, lesse sia l'*Iliade* che l'*Odissea*, studiò i maggiori poeti classici, conosceva a memoria la *Gerusalemme Liberata* e parte delle tragedie dell'Alfieri. A soli 16 anni improvvisò il *Tieste*, pubblicato successivamente nel 1820. Approfondì la conoscenza della letteratura e della lingua inglese e francese. Tutto questo la

rese un personaggio straordinario per l'epoca. Nel 1819 entrò a fare parte dell'Accademia Labronica con il nome di Zelmira. L' Accademia Labronica di scienze, lettere, ed arti era stata fondata per volontà di Francesco Pistoiesi, in memoria e per volontà del ministro evangelico luterano in Livorno Giovanni Paolo Schultesius, originario di Coburgo. In seno all'Accademia Labronica Angelica stabilì rapporti con personaggi di spicco nella vita culturale cittadina. Uno di questi fu il Mayer con cui sviluppò negli anni una solida amicizia. Fu proprio lui che favorì il graduale avvicinamento, sia suo che del marito, alla linea dei liberali moderati. Va detto, infatti che l'adesione giovanile all'ideologia mazziniana di Angelica e di Giovanpaolo Bartolommei era dovuta più agli aspetti specifici del romanticismo letterario che ad una effettiva convinzione agli obiettivi politici indicati da Mazzini. Per queste sue doti di precoce letterata Angelica divenne famosa negli ambienti intellettuali cittadini e poi regionali, di conseguenza il salotto di casa Palli cominciò ad aprirsi regolarmente, potendo annoverare fra i suoi ospiti illustri frequentazioni, come, ad esempio, il Niccolini, lo stesso Enrico Mayer, Giovanni Giusti, Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Bini, Alessandro Manzoni e Lamartine.

Sin da piccola, favorita in ciò dall'ambiente familiare, Angelica aveva fortemente sentito e coltivato *l'identità greca*. Sentiva la Grecia sua patria come l'Italia. L'aveva riempita, questa identità di appartenenza, con contenuti culturali e letterari, con lo studio degli autori greci classici; fu questo il motivo per cui, quando nel 1821 i greci si sollevarono contro i turchi, Angelica ne seguì attentamente le vicende. E si adoperò in prima persona, coinvolgendosi con entusiasmo, per aiutare i patrioti greci. Ma la Grecia, uscita da 4 secoli di dominazione turca, nulla aveva più a che vedere con la Grecia classica degli studi di Angelica. Fu proprio per l'adesione di Angelica alla causa dell'indipendenza greca che, in concomitanza con gli eventi rivoluzionari greci, il salotto di casa Palli assunse carattere politico e divenne uno dei principali centri per la raccolta di denaro e soccorsi per i patrioti greci. Soccorsi che venivano regolarmente inviati dal porto di Livorno. Grazie al gabinetto Viesseux, fra il 1821 e il 1828, ci fu una vera campagna a favore della causa greca in tutto il Granducato. Angelica, dato che si era impegnata concretamente nella causa filoellenica, come coordinatrice dei soccorsi inviati in Grecia e organizzatrice di un salotto frequentato dalla borghesia greca di Livorno, fu invitata da Viesseux a partecipare agli incontri del gabinetto e a scrivere su *L' Antologia*, rivista edita in Firenze, in merito alla causa greca. Ma Angelica non aderì, anche se è dimostrato dai suoi manoscritti che seguì la causa ellenica fino al 1866, anno di liberazione della Grecia dai turchi. Sul finire degli anni venti, si innamorò di Giovanpaolo Bartolommei, molto più giovane di lei, di ben dodici anni. La famiglia Bartolommei, ben più ricca della famiglia Palli e oltretutto nobile, si oppose fermamente e con ogni mezzo al matrimonio, motivo per cui i due giovani furono costretti a fuggire per coronare il loro amore. Angelica e Giovanpaolo fuggirono prima a Roma, per tentare di ottenere la dispensa papale; poi da Roma, raggiunsero Corfù dove era possibile la celebrazione di matrimoni misti in quanto Angelica era di fede ortodossa e Giovanpaolo cattolico. Ebbero

l'aiuto sia del fratello, Michele, che del padre di lei, Panajotti. Il padre di Angelica dette loro ogni aiuto ed appoggio sia morale che economico. A Corfù si sposarono il 20 agosto 1831, qui arrivò la sanatoria del papa che convalidava il matrimonio e qui nacque il loro unico figlio Luciano. Panajotti mantenne il suo aiuto anche durante la complessa fase del rientro in Italia della famigliola. Al contrario la famiglia Bartolommei ostacolò con ogni mezzo l'unione dei due giovani. I Bartolommei erano nobili italiani trasferitesi in Corsica e qui arricchitisi moltissimo con il commercio dei coloniali con le Antille. Il padre morì prematuramente. Giovanpaolo ed il fratello simpatizzarono subito con le idee democratiche che circolavano a Livorno sul finire degli anni venti. Nel 1830 la polizia granducale scoprì la setta segreta di impronta carbonara, dei "Trenta" in cui militavano anche entrambi i fratelli Bartolommei ed il cui intento era di instaurare un governo provvisorio con a capo il Guerrazzi. Anche Angelica era probabilmente sotto sorveglianza avendo attirato su di sé l'attenzione del Granducato intero, cantando e poetando per la libertà della Grecia. Dopo il rientro dalla fuga dei due innamorati a Corfù (1831-1832), nel 1833 fu scoperta in Livorno dalla polizia l'associazione segreta "I Veri Italiani" di cui Giovanpaolo faceva parte, mentre Michele Palli aveva aderito alla Giovane Italia. Questi brevi cenni, chiariscono i motivi della familiarità esistente fra la famiglia Bartolommei e il Guerrazzi. Dallo stesso epistolario mazziniano si dimostra quanto Mazzini contasse su Michele Palli, Giovanpaolo Bartolommei ed Angelica per allargare il consenso dei repubblicani in Livorno. Ma i tre giovani, (grazie anche all'influen-

za di Enrico Mayer e di altri liberali moderati conosciuti da Angelica nell'Accademia Labronica), avevano sempre avuto dubbi sull'ideale repubblicano e sulla validità del metodo insurrezionale e si spostarono ideologicamente su posizioni politiche più moderate. Infatti, dal 1845 il salotto della Palli assunse posizioni politiche moderate ed aristocratiche e furono allontanati tutti i repubblicani e i democratici, prima di tutto il Guerrazzi. Riportiamo per intero da *Donne valorose* di E. Michel: "*Verso il 1845, il salotto della Palli acquistò un carattere moderato ed aristocratico. I repubblicani e i democratici, Guerrazzi fra i primi se ne allontanarono, e con l'aiuto di 2 fuoriusciti Nicola Fabrizi e Giovanni La Cecilia formarono, come è noto, il partito che fu detto degli Esaltati*".

Nel '47 ci fu una frattura fra gli "*Esaltati*", con a capo il Guerrazzi, e i "*Moderati*", i cui capi erano Bartolommei e Ricci, schieratisi a favore delle riforme granducali. Angelica etichettò i guerraziani con riprovazione sempre maggiore e senza schermi letterari. Nella sua lettera al marito degli ultimi di marzo del '48 stigmatizzava il grido "*Viva la repubblica!*" e nella lettera a Carolina Massara di Trevida del 3 novembre del '48 definì la fazione guerraziana come "*il verme delle sette*". Posizione ribadita, duramente, anche in occasione della morte del Guerrazzi, avvenuta nel 1873.

Dal 6 al 9 gennaio del '48 in Livorno c'era un clima di anarchia e circa 200 popolani chiedevano armi. Il Guerrazzi, ritenuto capo della rivolta, fu arrestato. Mayer, allo scopo di riportare la città alla calma, scrisse e pubblicò *Una parola al popolo livornese*, dove affermava che l'ordine favorisce l'assetto sociale e ribadiva la necessità dell'obiettivo nazionale.

Vogliamo ricordare che appena liberato Guerrazzi si propose come deputato costituzionale prendendo netta posizione contro il socialismo nascente e l'organizzazione sindacale del lavoro. Essendo ripresi con violenza i tumulti in Livorno, tentò una mediazione fra l'ideologia democratica e quella liberale moderata. Propose perciò l'abolizione della tassa sulla famiglia, la diminuzione del prezzo del sale, la promozione dei lavori pubblici, l'estensione della mezzadria a tutta la Toscana, chiese, infine, al Granduca una Costituzione a garanzia di tutti i ceti. La proposta guerraziana, secondo Nicola Badaloni, legava i democratici senza ottenere reali garanzie. Quando scoppiò la prima guerra di indipendenza, si creò un gran scompiglio in tutto il Granducato, che tentò di indirizzare in canali istituzionali la rivolta popolare contro l'Austria. Giovanpaolo, che faceva parte della Guardia civica, armò a proprie spese un battaglione di 600 volontari e partì assieme al fratello di Angelica ed al figlio Lucianino per i campi Lombardi. In un primo momento Angelica rimase a Livorno, poi contro anche la volontà del marito, decise di partire per seguire da vicino gli eventi bellici: si impegnò in un ruolo che definiremmo, oggi, come "corrispondente di guerra", inviando le notizie al giornale dell'amico S. Orlandini, al giornale fiorentino *La Patria*, e mantenendo un fitto carteggio con Bettino Ricasoli, Gonfaloniere di Firenze. Dopo la disfatta militare che evidenziò i limiti dell'esercito piemontese e la scarsa adesione e coesione degli altri stati italiani alla causa dell'unificazione nazionale, Angelica e Giovanpaolo rientrarono nell'agosto del '48 a Livorno che trovarono in preda ai tumulti popolari organizzati dai democratici. Si era fatta

sempre più netta, infatti, la distinzione ed i contrasti si erano accentuati fra gli "Esaltati" e i liberali "Moderati" in Livorno. Essendo la città in mano *agli Esaltati*, la famiglia Bartolommei decise di uscire dalla scena pubblica e di ritirarsi nella loro tenuta al Limoncino. Qui entreranno un gruppo di guerraziani che danneggieranno la tenuta. Nel '49, con l'avvicinarsi delle truppe austriache, chiamate dal Granduca a domare la rivolta cittadina, nonostante gli aspri dissensi con i guerraziani, Angelica scrisse una lettera al Granduca stesso, per chiedere che si realizzasse un rientro pacifico del principe, il mantenimento della costituzione e principalmente per evitare che l'inviso nemico austriaco entrasse in Livorno. La lettera non ottenne alcuna risposta. Successivamente, i beni della famiglia, causa investimenti sbagliati e le enormi spese sostenute personalmente durante la prima guerra d'indipendenza italiana, furono messi all'asta. Giovanpaolo, l'amatissimo marito, muore per una febbre biliare il 7 maggio del 1853. Angelica, rimasta vedova in modesta condizioni economiche, partì per Torino per seguire gli studi del figlio Luciano, ammesso alla scuola militare della capitale sabauda e poi di Pinerolo, grazie ai meriti militari paterni. A Torino Angelica riprese gli studi e aprì un salotto frequentato dagli intellettuali liberali moderati piemontesi: D'Ayala, Scialoja, ma soprattutto F. De Sanctis, con cui stabilì una affettuosa amicizia durata per oltre 20 anni. Ritornò a Livorno nel 1857, dove per mantenersi, fu costretta a dare ripetizioni private a giovinette di buona famiglia. Nel 1858 la sua richiesta di fondare un giornale culturale, letterario e scientifico fu accolta dalla censura granducale per la sua levatura culturale e

ineccepibile condotta morale e religiosa. Il primo numero di *Il Romito* diretto da Angelica esce il 1° gennaio 1859. Il giornale seguì gli eventi bellici della guerra nazionale con l'ottica della linea politica liberal-moderata cavouriana. Il giornale sostenne la necessità della fusione della Toscana al nuovo regno e fu fervido sostenitore dell'annessione, in vista dei pericoli che avrebbe potuto comportare un plebiscito, data la folta presenza di repubblicani. Mantenne, comunque, il carattere letterario con la pubblicazione di poesie della stessa Palli: *"In morte di Cavour"*, *"Agli Arruffapopoli"*, *"A Garibaldi"*. Il giornale chiuse il 27 luglio 1861. Concluso il processo unitario Angelica si pose il problema dell'istruzione di base a livello nazionale e curò gratuitamente il funzionamento delle scuole pubbliche comunali. Nel 1865 propose la fondazione di una scuola secondaria femminile sussidiata da Provincia e Comune. Ma per farla realizzare dovette rivolgersi ai ministri De Sanctis e Scialoja che interposero la loro autorità. Angelica morì il 6 marzo 1875 prima che questo progetto fosse realizzato. Ricevette onoranze funebri dai cittadini di ogni ceto sociale e fu eletto un Comitato apposito per le onoranze funebri. Il busto eretto nella Biblioteca Labronica nel 1929 fu trasferito nel Palazzo Municipale, oggi sostituito con un calco, mentre l'originale è conservato al Museo Fattori.

L'amore ed il mare: la fuga a Corfù

Certamente il talento letterario di Angelica era stato favorito dal clima di grande liberalità che aveva vissuto in famiglia e dall'affetto paterno di Panajotti, che la protesse anche in quella scelta avventurosa della sua vita, rappresentata dalla fuga a Corfù con l'amato Giovanpaolo. Va detto in premessa che è straordinario il coraggio, rispetto all'epoca, con cui Angelica rivendicò il diritto all'autodeterminazione nella scelta del matrimonio per amore. Angelica e Giovanpaolo si conobbero sul finire degli anni venti, entrambi coinvolti dai fermenti e moti rivoluzionari. Ambedue vicini al Guerrazzi. Innamoratosi, si trovarono di fronte la ferma ostilità della famiglia Bartolomemi. Giovanpaolo era più giovane di Angelica di ben dodici anni e questo rappresentava uno soltanto dei motivi dell'ostilità dei Bartolommei nei confronti di Angelica. All'epoca c'erano strategie di scambio, non scritte, nei matrimoni fra famiglie borghesi e nobili, ma i Bartolommei avevano sia i titoli nobiliari che un patrimonio immenso, quindi il matrimonio fra i due giovani doveva essere impedito. La narrazione della loro fuga viene quasi sempre ignorata dai biografi. La ricostruzione è basata sul fitto epistolario che i due giovani e poi, quando li raggiunse, anche il fratello di lei, Michele, tennero con il padre di Angelica, Panajotti. Lo scopo era di tenerlo al corrente, passo passo, delle loro necessità, e delle novità. Il periodo in cui si sviluppano tali vicende va dal 21 aprile 1831 al 2 aprile 1832. La prima lettera fu scritta da Giovanpaolo, da palazzo Bartolommei, la sera prima della fuga progettata per la mattina del 21, ed era

diretta al padre di Angelica, Panajotti. Giovanpaolo chiedeva che Panajotti fosse indulgente, spiegava i motivi di questa decisione estrema e chiedeva la benedizione di Panajotti. Ne riportiamo alcuni stralci per ben comprendere la drammaticità di tale decisione per i due innamorati: "*Stimatissimo Panajotti, è doloroso, purtroppo doloroso il passo a cui mi ha trasportato la disperazione, ma non mi restava altra via, doveva prenderla o cessare di esistere. I miei parenti ripetono che mai consentiranno alla mia unione con Angelica, il di lei onore impedisce di darmi il suo consenso senza quello dei miei, una passione prepotente mi divora che altro poteva io fare? Le mie intenzioni sono serissime, e sul mio onore prometto che Angelica sarà unita a me il più presto possibile con valido matrimonio... Voglia signor Palli essere indulgente con me [...] non giudichi con indifferenza una passione violentissima, si muova a compassione di noi [...] Io fido nella di lei bontà, come spero che Ella fidi nel mio onore e vivo nella dolce lusinga che Ella vorrà benedire il suo affezionatissimo figlio Gio Paolo Bartolommei*". Questa decisione avrebbe potuto essere scambiata per una follia all'epoca, ma l'equilibrio di Angelica e l'intervento dell'affezionatissimo padre impedirono esiti negativi. La partenza da Livorno per Roma fu ritardata di qualche giorno e avvenne il 27 aprile 1831. Lo scopo era di chiedere al papa la dispensa per poter sposare una donna di religione ortodossa. La prima mossa di Panajotti fu di scrivere a Roma al principe Gagarin perché prendesse sotto la sua protezione i due giovani fuggiaschi, inoltre fece raggiungere Angelica dal fratello Michele nel mese di maggio, per aiutarli e tutelare la reputazione della sorella. La fuga di Michele da Livorno in soccorso della

sorella creò un grave scandalo nella città di cui Angelica era consapevole. Ma ecco la prima lettera di Angelica al padre del 28 maggio, colma di rispetto e tenerezza: "*Mio caro pappà, io non osavo scriverle finché non aveva la certezza merito la quale, il mio errore può essere riparato [...] avendo ora questa certezza oso implorare un perdono di cui la speranza è fondata sull'eccesso della sua paterna tenerezza, su quanto ella ha già fatto per me [...] Forse nella ventura settimana dovremo partire per Genova, deh consenta ch'io parta col suo perdono, esso sarà per me un farmaco salutare, mi darà forza a reggere al lungo viaggio [...] concedete la paterna benedizione a una figlia il cui solo desiderio di vivere per farle dimenticare le angosce di quest'epoca disgraziata. Angelica Palli*". E quando il perdono di Panajotti arriva, il 4 giugno Angelica scrive al padre con riconoscenza estrema, prova dell'affetto che così fortemente li legava: "*Caro pappà, io non sperava meno dal suo core dalla sua tenerezza! Possa quel Dio la cui benedizione Ella invoca sopra il mio capo concedermi modo di manifestare quant'è la mia gratitudine, quanto il dolore della mia pena che le ha cagionate [...] Potrà giungere presto il momento che deve ricondurre me fra le braccia dei miei genitori? [...] benedica intanto da lungi la sua affezionatissima figlia Angelica Palli*". Il momento del ricongiungimento con i genitori non venne subito, ma per l'innanzi Panajotti fu sempre presente, in ogni modo possibile, nell'aiutare i due giovani. In Roma lo scopo di ottenere la dispensa non fu raggiunto perché, nonostante l'appoggio del principe Gagarin, (potente ministro russo nello stato pontificio), a cui si era rivolto Panajotti, la madre di Giovanpaolo, marchesa Angela Dugrand, esercitò tutta l'in-

fluenza dei Bartolommei per ostacolare la celebrazione del matrimonio. Le illustre alleanze della madre, i Torlonia, riuscirono laddove non vi era alcuna previsione di legge. Infatti, il giovane Giovanpaolo era soggetto alla tutela dello zio e non alla patria potestà. Il temporeggiare del papa recava svantaggio alla famiglia Palli e all'onore di Angelica, motivo per cui lo stesso segretario di Stato, Bernetti, per conto del papa, consigliò al principe Gagarin che prima di tutto Giovanpaolo e Angelica dovevano uscire dall'Italia per sottrarsi alla potente influenza dei Bartolommei. Quindi, dopo aver celebrato il matrimonio, dovevano scrivere una supplica al papa per ottenere la sanatoria. Nonostante il suo equilibrio Angelica definiva la Marchesa *"La bigotta invasata"* e lo zio, tutore di Giovanpaolo come *"vile usuraio"*. Le lettere di Giovanpaolo e Michele da Venezia dimostrano che il padre Panajotti aveva preso in mano la situazione e spiegano la decisione della scelta di Corfù, in quanto lì il matrimonio poteva essere contratto senza che la marchesa potesse ordire intrighi. Il percorso di fuga dei tre giovani, a questo punto si diversificò. Giovanpaolo partì da Venezia per Corfù. Michele ed Angelica raggiunsero prima Napoli, da lì arrivarono a Lecce e poi ad Otranto da dove si sarebbero imbarcati per Corfù dove li aspettava Giovanpaolo. Il viaggio fu estremamente disagevole, sia per le pessime condizioni delle strade, sia per l'ostilità verso i viaggiatori degli abitanti di quei luoghi. Inoltre le condizioni di salute di Angelica non erano delle migliori. Si imbarcarono per Corfù il 29 luglio e arrivarono a destinazione il 31. Angelica immediatamente sentì una forte nostalgia per la famiglia e la terra di Toscana. Qui, nonostan-

te non fossero residenti sull'isola, condizione necessaria per la celebrazione dei matrimoni misti, furono sposati dall'arcivescovo di Corfù nella sua cappella privata il 29 agosto 1831 con testimoni di particolare rilievo, come il console inglese dell'isola, che ebbe un ruolo rilevante anche nella fase successiva al matrimonio. Il 4 settembre una copia autenticata della fede di matrimonio fu consegnata a Michele e da questi inviata immediatamente a Panajotti per comunicarla alle autorità toscane. Mentre aspettavano la sanatoria dal papa, gli sposi si stabilirono a Glifa nella villa messa a disposizione da un loro conoscente di Pisa ad una sola ora di barca da Corfù, mentre Michele rimaneva in Corfù per le pratiche burocratiche. Attivato da Panajotti, il principe Gagarin si adoperò perché la procedura per ottenere la sanatoria del papa andasse a buon fine e finalmente il 15 settembre arrivò a Corfù la notizia che il papa aveva ordinato la sanatoria, quindi il matrimonio doveva considerarsi valido anche in Italia. I due giovani non poterono rientrare immediatamente in Italia, come avrebbe desiderato Panajotti, perché il traghetto da Corfù per Otranto era in riparazione, decisero così di passare l'inverno a Glifà. Michele, invece, dopo la comunicazione della sanatoria pontificia, decise di partire e il 21 ottobre si imbarcò per Venezia.

Nelle lettere a Panajotti, Angelica parlava con disprezzo della condizione di schiavitù dei Corfioti e della loro corruzione. Panajotti si inquietò non poco della decisione dei due giovani di trascorrere a Corfù l'inverno, tanto più che il 22 novembre Angelica aveva dato alla luce, incredibilmente, l'unico figlio: Lucianino (lettera al padre del 30 novembre).

La nascita del figlio rafforzò i contatti fra Giovanpaolo e la famiglia Bartolmmei, in specie con la madre. Contatti, peraltro, che non erano mai stati interrotti. Giovanpaolo voleva ottenere il perdono della madre e la riconciliazione familiare. Lo zio, suo tutore, gli impose, per ottenere la riconciliazione, una condizione: Giovanpaolo avrebbe dovuto finire gli studi universitari a Pisa. Siamo nell'epoca del pieno fulgore del romanticismo e dei suoi ideali. Angelica, per amore di Giovanpaolo, mise da parte ogni precedente dissapore.
I due sposi cominciarono a progettare la loro partenza da Corfù. Da Glifà partirono il 26 gennaio del 1832. A Corfù, prima di partire, battezzarono il figlio Luciano e poi si imbarcarono per Brindisi, dove furono costretti a sostare fino al 25 febbraio nel lazzaretto, causa il cordone sanitario stabilito dalle autorità per una epidemia di colera proveniente dall'Epiro. Il 27 febbraio ripresero il viaggio di ritorno, che fu spesso ritardato a causa delle pessime condizioni atmosferiche e le frequenti indisposizioni di salute sia di Angelica che del bambino. L'ultima lettera, relativa alla fuga a Corfù, scritta a Panajotti per annunciare il loro rientro in Toscana è del 2 aprile 1832. Si stabilirono in un primo momento a Pisa perché lì Giovanpaolo si iscrisse all'anno accademico 1832/33 alla Facoltà di Giurisprudenza. Ma Giovanpaolo ben presto abbandonò definitivamente gli studi.

Dai salotti ai campi di battaglia: la Patriota e la Donna valorosa

Fu pubblicata a Livorno, in questo periodo, una strenna di S. Giannini *La viola del pensiero*, dove compaiono raccolte di rispetti e scritti di vari autori. La Palli vi pubblicò vari sonetti: *"All'Italia"*, *"Ad una gentile pittrice"*, *"La Primavera"*. Si preoccupò, inoltre, di trovare collaboratori illustri, come Alessandro Manzoni e Giovanni Giusti.
Successivamente al rientro da Corfù, la famiglia Bartolommei si distaccò progressivamente dalla fazione degli "*Esaltati*" il cui capo era il Guerrazzi. Il salotto di Angelica, grazie anche alla mediazione di Enrico Mayer che l'aveva introdotta nell'ambiente dei liberali moderati fiorentini, aveva assunto una posizione liberale -moderata.
La notizia dell'insurrezione di Milano (18 marzo '48) provocò un gran fermento in tutto il Granducato. Fu emanato un proclama granducale che tentava di canalizzare i vasti entusiasmi popolari nell'iniziativa organizzata del governo. Giovanpaolo, tenente colonnello della Guardia Civica cittadina, armò a proprie spese un battaglione di 600 volontari e partì il 24 marzo del '48 per Pietrasanta, diretto ai campi di battaglia lombardi. Assieme a Giovanpaolo partirono anche il fratello ed il figlio di Angelica. Lei, pur rimanendo a Livorno, si impegnò nel divulgare le notizie che provenivano dai campi di battaglia ai familiari dei volontari. E questo lo fece in bollettini separati perché il *Corriere Livornese* si era schierato apertamente su posizioni repubblicane e di sostegno al Guerrazzi. Lo scopo dei bollettini, oltre che patriottico era

anche pedagogico, dato che molte famiglie, specialmente quelle contadine, erano dichiaratamente ostili verso la causa dell'Unità d'Italia. Angelica divenne, in questi frangenti, un punto di riferimento importante per le donne livornesi. Madri o mogli o sorelle dei volontari, di ogni ceto sociale avevano la possibilità di rivolgersi a lei senza alcun timore. Avevano la certezza di essere ascoltate, per avere notizie dei loro cari e per ottenere aiuti economici che Angelica concedeva con grande generosità. Prima della sua partenza da Livorno, Angelica, con il Comitato delle Signore, accolse i militi napoletani giunti in quei giorni in porto sul Palinuro, per la consegna delle bandiere italiane che le signore livornesi offrivano ai soldati borbonici (notizia riportata dal *Corriere Livornese* n.88 del 14 aprile del '48).

Dalla lettura del suo carteggio è evidente l'ansia che provava come moglie, madre e sorella nel vedere i propri cari esposti ad un pericolo mortale, ma in lei era forte la convinzione di avere il dovere come donna di spingere i propri uomini al senso dell'onore, invece di tenerli accanto a sé. Si rese conto ben presto di non potere rimanere nella tranquillità della propria casa, mentre i suoi cari combattevano per la patria. Angelica, sebbene aderisse in toto al ruolo culturale dominante nell'800 di moglie, tuttavia sentiva, per la propria formazione liberale e patriottica, una grande spinta all'azione. Così il 2 Aprile del '48, a quanto pare in contrasto con lo stesso Giovanpaolo, partì da Livorno per seguire gli eventi bellici vicino ai campi di battaglia. Fatto e decisione straordinaria per una donna dell'epoca. Così, dopo il primo scontro effettivo avvenuto il 13 maggio, a Curtatone, E. Michel dice

che Angelica corse ad abbracciare lo sposo nel campo di battaglia, dove aveva così coraggiosamente combattuto.

Angelica aveva scritto prima della battaglia un invito alle Donne Toscane, inviato all'amico S. Orlandini per la pubblicazione sul giornale livornese *Il Cittadino italiano,* di cui l'Orlandini era direttore. Come risulta dalla lettera di Orlandini ad Angelica del 13 maggio 1848 in Livorno, parecchie donne livornesi risposero all'appello inviando fili, stoffe ed altri oggetti delle loro case utilizzabili, come materiale d'emergenza in ospedale. Fra queste donne troviamo anche la madre di Giovanpaolo (lettera scritta alla nuora del 29 maggio 1848). È interessante rilevare che il Comitato delle Signore, a cui collaborava anche l'abate di Vecchiano con la sua comunità, rimase operativo sino alla fine della campagna di Lombardia, come si desume dalla lettera di S. Orlandini ad Angelica del 18 luglio, in cui si preoccupa delle modalità per inviarle i colli contenenti vestiario e oggetti da ospedale, raccolti dal Comitato.

Dopo la battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio Angelica si trasferì in Brescia e lì prestò il proprio servizio come infermiera negli ospedali militari, dimostrando ancora una volta il coraggio e l'autodeterminazione che l'avevano sempre contraddistinta. La spinta all'azione sempre presente in lei ebbe ancora una volta il sopravvento.

Angelica era perfettamente a conoscenza di quanto la situazione dell'esercito toscano fosse particolarmente difficile per i seguenti motivi:

1. l'incapacità del comando militare affidato al generale D'Arco Ferrari;

2. per la precarietà della conduzione militare;

3. perché Curtatone e Montanara erano troppo avanzati rispetto all'esercito piemontese.

Angelica diede voce al diffuso scontento e ne scrisse a Bettino Ricasoli (carteggio di B. Ricasoli lettera del 1° maggio), Gonfaloniere di Firenze e direttore del giornale liberale moderato *La Patria*. Bettino Ricasoli, consapevole di quanto fosse autorevole la denuncia di Angelica, girò il testo integrale della lettera, senza citare l'autrice, al ministro della guerra Corsini. Questi si recò sui campi di battaglia, verificò che la denuncia sulle condizioni allarmanti dell'esercito corrispondeva al vero, quanto fosse diffuso il malcontento sulla gestione del comando militare di D'Arco Ferrari, nonché l'indisciplinatezza delle truppe, in specie quelle livornesi. Ne riferì al Granduca (vedi lettera di Corsini al Granduca dell'11 maggio 1848).
Il secondo battaglione di Giovanpaolo era particolarmente indisciplinato. Sempre da E. Michel, infatti, riportiamo: *"I militi livornesi erano insofferenti di disciplina e diedero filo da torcere agli ufficiali preposti al comando"*. Già durante la marcia erano avvenute parecchie diserzioni. Sappiamo, dalla corrispondenza del Bartolommei, che già dal 3 maggio '48 le compagnie da 8 si erano ridotte a 4, per l'alto numero degli sbandati. Giovanpaolo deplorava nelle lettere alla moglie la mancanza di ogni disciplina ed era sfiduciato delle sorti della milizia civica toscana. Dopo la battaglia del 13 maggio, il battaglione era fuggito gettando via le armi e disperdendosi

di fronte al nemico (G.Nerucci, *Storia del Battaglione universitario toscano*, Pistoia 1905 ed. Simbulana).
Giovanpaolo fece, allora, richiesta al ministro della guerra Corsini per essere accettato fra gli ufficiali di stato maggiore generale, ma il regolamento militare piemontese prevedeva che questo ruolo non potesse essere svolto da stranieri ad eccezione dei Lombardi. Perciò la richiesta fu respinta. Ma il generale Franzini chiese che gli fosse accordato il grado onorifico di maggiore in linea nella truppa toscana, attaccandolo al generale Bava, con il compito di tenere contatti fra il campo toscano e il Comando piemontese (lettera del 29 maggio 1848 di Corsini al Ministro delle finanze Baldasseroni a Firenze). Fu concordato con il Granduca un cambio ai vertici del comando militare.
Quando, pochi giorni dopo Corsini proclamò un ordine del giorno con il passaggio del Comando Supremo Toscano a De Laugier, ufficializzò anche il nuovo incarico di Giovanpaolo. Come ufficiale d'ordinanza presso Bava, con il grado onorifico di maggiore, aveva diritto ad una paga e ad un trattamento adeguato. A questo punto Giovanpaolo decise di sciogliere ufficialmente il Secondo battaglione livornese, congedando i volontari con un ordine del giorno datato 27 maggio (cfr. G.V. Oxilia, *La Campagna Toscana del 1848 in Lombardia*, ed. Seeber Firenze 1904 pag.184) di cui riportiamo alcuni stralci: *"Ridotti da 600 a 100 per la diserzione che fece sola l'officio del ferro e del piombo, e la diserzione in faccia al nemico ci fece sciogliere, un battaglione di 100 uomini è ridicolo. Onore a chi ha fatto il proprio dovere e vergogna a chi spetta"*.
Fra il 14 e il 27 maggio non vi era stato alcun scontro con

le truppe austriache, anche se la posizione troppo avanzata impensieriva molto. Era diffusa la sensazione fra i patrioti di essere dimenticati e abbandonati alla propria sorte. Intanto diventava sempre reale un possibile attacco austriaco, che si preannunciava distruttivo per le armate toscane. Infatti, la battaglia del 29 maggio si presentò fortemente sbilanciata in quanto la situazione delle forze in campo e degli armamenti era la seguente:

- i toscani, assieme ai napoletani molti dei quali erano inesperti, ammontavano in tutto a 4700 fanti, di cui 100 appartenenti alla cavalleria; l'artiglieria pesante era rappresentata dalla misera consistenza di 6 cannoni e 2 obici;
- la consistenza numerica degli austriaci ammontava a ben 19.000 soldati. Era un esercito regolare, efficiente e ben addestrato con l'artiglieria molto fornita e consistente.

I toscani resistettero eroicamente per ben 6 ore, prima di arrendersi. Le perdite sul campo da Curtatone a Rivalta e da Montanara a Castelluccio furono enormi. Giovanpaolo combatté con coraggio a Curtatone fino al momento della catastrofe, ma riuscì a salvarsi nella confusione della ritirata e si ritrovò fra i soldati riorganizzati dal De Laugier a Rivalta, che di lì furono subito trasferiti a Goito dove avvenne il successivo scontro fra l'esercito piemontese e quello austriaco, con la vittoria dei piemontesi.

Angelica apprese subito della disfatta di Curtatone e Montanara ed accorse subito a Brescia dove cominciò a soccorrere i feriti nell'ospedale militare. Oltre al soccorso dei feriti, Angelica si era impegnata ad avere informazioni su quello che succedeva in quei giorni nelle città italiane ed europee

in rivolta. Per fare questo si era creata una rete di informatori che le scrivevano quotidianamente e con cui discuteva di ogni argomento: dai movimenti bellici all'operato dei generali, dai limiti dimostrati dalla politica e le scelte dei vari stati italiani ad ogni altra questione legata al riscatto nazionale. Angelica assunse il ruolo, in quei frangenti drammatici, che oggi avremmo chiamato reporter di guerra. Questo flusso incrociato di informazioni, che ricaviamo dai vari carteggi di Angelica, ci rende un quadro realistico ed ampio della storia del 1848. Le lettere politiche di Angelica rappresentano fedelmente l'interpretazione data da un gruppo omogeneo per ideologia politica e status sociale su fatti storici di importanza epocale. Di fatto la storiografia ufficiale sembra un calco della descrizione che viene fuori dalla corrispondenza privata di questo gruppo di liberali filo - piemontesi. Infatti, i sentimenti predominanti nelle lettere di Angelica sono caratterizzati dalla presa di coscienza della gravità delle perdite umane, ma anche dalla ferma convinzione di avere sostenuto una parte gloriosa nella guerra nazionale. Questa consapevolezza ritorna in continuazione nelle lettere dei superstiti.

Ci furono comunque riconoscimenti anche ufficiali per gli eroici superstiti. Onorificenze e Decorazioni militari furono loro accordate sia dal Comando Toscano che dal Comando Piemontese. Lo stesso Giovanpaolo fu insignito della croce dei SS.Maurizio e Lariano dal re Carlo Alberto. Giovanpaolo aveva mostrato grave disappunto per gli ordini dati ai battaglioni toscani, così come altri patrioti nutrivano seri dubbi sulla sincerità dei propositi granducali per la causa nazionale. Il comportamento poco convincente in questa prima guerra

di indipendenza dei vari stati italiani, fu motivo di riflessione e spiega la posizione assunta da molti patrioti in merito alle annessioni nella seconda guerra d'indipendenza.
Giovanpaolo aveva già manifestato la sua posizione di dissenso sulla gestione militare alla moglie, prima ancora di uscire dai confini del Granducato, anche se Angelica aveva cercato di smorzare il disappunto del marito in ogni modo. Ma quando il battaglione di Giovanpaolo era sbandato ed aveva abbandonato il blocco di Mantova, Angelica decise di comunicare ufficialmente a Bettino Ricasoli lo scioglimento del battaglione livornese a causa delle diserzioni. Giovanpaolo si unì all'esercito piemontese, diventato aiutante di campo di Carlo Alberto, si distinse nella battaglia del 18 luglio di Governolo e rimase accanto al re nella ritirata verso Milano fino al 5 agosto, giorno della disfatta.
Anche il figlio Luciano aveva partecipato ai combattimenti e si era distinto negli scontri del 13 maggio. Vista l'estrema pericolosità degli scontri e l'inaffidabilità di un esercito di volontari, fu costretto dal padre a rimanere con Angelica a Marcaria, vicino Brescia, ma quando il 29 maggio ci furono le prime avvisaglie dell'attacco austriaco si precipitò con il padre e lo zio Michele sul campo di battaglia di Curtatone e Montanara. Da questo momento l'atteggiamento dei genitori cambiò e dai primi di giugno fino al 26, rimase con la madre, per poi raggiungere il padre a Goito dove era stanziato il Quartiere generale Piemontese e da lì seguì il resto della campagna lombarda, con soddisfazione dei suoi cari essendo al riparo da scontri frontali con gli austriaci.
Dopo la battaglia di Curtatone e Montanara Angelica rimase

a Brescia per proseguire la sua opera di assistenza ai feriti e continuare ad inviare le notizie dai campi di battaglia a Livorno. Ma l'avanzare delle truppe austriache rese la città poco sicura (lettera del figlio Luciano del 26 luglio con cui la invita a ritirarsi a Parma dove avrebbe potuto avere notizie sia sue che del padre). Il 30 luglio, mentre si stava già preparando l'assedio di Brescia, già chiuse le porte della città, riuscì ad uscire e raggiunse Crema, da dove, dopo varie peripezie, arrivò a Voghera il 3 agosto. Qui si era riversata una moltitudine di Lombardi in fuga verso il Piemonte. Abbiamo i resoconti di questa fuga dalle lettere che Angelica scrisse a Bettino Ricasoli nei giorni 1, 3 e 7 agosto 1848 (vedi carteggi di Bettino Ricasoli).
Angelica trovò ospitalità dal 3 al 6 agosto vicino Voghera. Il 6 agosto la sconfitta piemontese era già un dato di fatto, ma ritardando le notizie dal campo, Angelica così scriveva: *"Romagna e Toscana si affrettino, volino al campo! [...]"*, ma il 7 agosto, avuta coscienza della catastrofe: *"Un cumulo di notizie, l'una più crudele dell'altra, circola sulle labbra del popolo. Si vuole presa Milano [...]"*.
Angelica riceveva molte lettere di protesta causate dai ritardi dei gazzettini ufficiali, che portavano le notizie sui volontari morti o feriti al fronte. È vero che venivano redatti in condizioni difficili, ma i familiari dei volontari in prima linea, in pena per i loro cari, trovavano questi ritardi intollerabili.
Si può affermare che i familiari rimasti a casa rimanevano in attesa delle notizie che Angelica riusciva a raccogliere. Il flusso incrociato d'informazioni che faceva capo ad Angelica ci restituisce un quadro realistico ed ampio della storia del

'48. Angelica da quando era arrivata in Lombardia, continuò a mantenere contatti epistolari su più fronti per tutto il periodo della guerra. Durante il blocco di Mantova le informazioni sui campi di battaglia le aveva avute principalmente dal sig. Onorato Castiglioni, nella cui casa era stata ospitata durante i mesi di giugno-luglio. Gli eventi bellici catturavano la sua attenzione, ma in alcune lettere descrisse un quadro non solo italiano, ma anche europeo. In quest'ultimo quadro di contesto europeo collocò battaglie, sommosse e decisioni dei vari governi nazionali. Angelica riuscì così a darci un quadro generale di una Italia ed Europa attraversate da grandi cambiamenti, di cui, ed è qui l'eccezionalità, i contemporanei ebbero immediata percezione e coscienza. Infatti, Michele il 5 maggio 1848 le scriveva, in maniera dettagliata, della situazione politica di Roma, Livorno e Vienna. Il cugino Nicola Palli, con una lettera del 28 giugno, la informava della sommossa in Marsiglia del 22 e 23 giugno e delle altre sommosse francesi. Questo in un periodo in cui, la circolazione delle notizie aveva oggettive ed intuibili difficoltà.
Finché Angelica era rimasta in Livorno, aveva fatto pubblicare le notizie che le giungevano dalla tipografia Pozzolini. Giunta sui campi lombardi fece, invece, riferimento al giornale pisano *L'Italia*, collaborò nei mesi di maggio, giugno e luglio con il giornale fiorentino, di posizione liberale moderata *La Patria*, il cui condirettore era il Gonfaloniere di Firenze Bettino Ricasoli. Numerose sono le lettere inviate da Angelica a Bettino Ricasoli, durante gli eventi bellici che ritroviamo nel carteggio di lui. Nel bel mezzo della disfatta, in una lettera a Ricasoli del 23 luglio, Angelica rivendicava un diverso ruolo

dei giornali: avrebbero dovuto infervorare l'animo dei cittadini per partecipare tutti assieme alla liberazione nazionale, essere portavoce di uno spirito di fraternità nazionale, nel rispetto della verità, senza favorire alcuno.
Rifiutò invece, di collaborare con il *Corriere Livornese* che si era attestato su posizioni politiche vicino ai democratici di Guerrazzi.

I contrasti fra Esaltati e Moderati: Angelica e Giovanpaolo rientrano a Livorno

Angelica e Giovanpaolo rientrarono a Livorno a metà agosto e trovarono la città in preda ai tumulti. Il popolo in armi teneva in pugno la città, mentre il governo fiorentino si apprestava ad inviare un commissario straordinario per stroncare la rivolta con la forza (lettere di Angelica a Bettino Ricasoli del 21 e 30 agosto '48).

Preso atto della situazione politica esistente in Livorno, Angelica e il marito decisero di lasciare Palazzo Bartolommei, per ritirarsi nella loro tenuta di Limone. Questa decisione ebbe varie motivazioni, le principali furono:

- i due coniugi volevano allontanarsi dalla scena pubblica, in quanto durante i moti popolari gli esponenti più in vista dei liberali moderati risultavano essere particolarmente esposti,
- l'indebolimento del patrimonio della famiglia Bartolommei a causa delle enormi spese sostenute per la campagna militare.

In questo periodo molti cittadini liberali moderati livornesi furono costretti ad accordarsi con i capi democratici (vedi lettera di Angelica a Bettino Ricasoli del 2 settembre), perciò i coniugi Bartolommei non ebbero rimpianti per la scelta fatta, pur di non collaborare con un potere cittadino ritenuto illegittimo. Questo atteggiamento di non collaborazione fu mantenuto in varie occasioni, sia quando Giovanpaolo fu

invitato a partecipare ad una seduta municipale il 15 aprile del '49, convocata d'urgenza essendo giunta notizia che le truppe austriache erano in marcia su Livorno, sia quando una delegazione municipale invitò Giovanpaolo ad accettare l'incarico di fare parte del governo provvisorio, in attesa del rientro del Granduca in Toscana.

Gli eventi successivi, dalla salita al potere di Guerrazzi al triumvirato, furono osservati con sdegno da Angelica. Ma in nome del suo ideale di riscatto nazionale, per evitare l'occupazione austriaca di Livorno, Angelica scrisse una lettera, nell'aprile del '49, personalmente al Granduca chiedendo a nome di tutti i liberali moderati, un suo ritorno pacifico, il mantenimento delle riforme e dello Statuto concessi l'anno prima, ma soprattutto di tenere lontano le truppe austriache dal suolo toscano.

Il Granduca non rispose. Le truppe austriache l'11 maggio del '49 entrarono in Livorno, stroncarono la resistenza nel sangue e la città ribelle fu soggetta all'occupazione militare austriaca (G.Luseroni, *Livorno e la seconda restaurazione lorenese*, in A. Varni, *Il 1848. La rivoluzione in città*, Costa. Bologna 2000).

Il fallimento della liberazione nazionale lasciò uno strascico negli stati italiani di guerre civili e massacri, ma Angelica continuò a rivendicare con forza e dignità l'amore per la libertà e per l'Italia unita.

Dopo la morte di Giovanpaolo, nel 1853, Angelica seguì il figlio a Torino, dove era stato ammesso per i meriti militari del padre, all'Accademia militare. Durante il soggiorno torinese, dove, come abbiamo già detto, aprì un salotto che ac-

colse illustri nomi dei liberali moderati piemontesi e riprese i suoi studi, collaborò con il giornale livornese *L'Euterpe* che fu sospeso dalla censura granducale per i frequenti articoli patriottici. Il giornale fu pubblicato dal 18 novembre 1854 al 3 maggio 1856. Con il trasferimento a Torino si approfondiscono i rapporti di Angelica con il liberalismo piemontese. Torino rappresentava il punto di riferimento culturale per quanti sostenevano la soluzione monarchica e unitaria del problema nazionale. Molti intellettuali toscani, invece, erano ancora convinti che il Granducato avrebbe dovuto sopravvivere nella futura Confederazione italiana (vedi Candeloro). Angelica si allineò, invece, al progetto politico unitario di Bettino Ricasoli che propugnava la politica delle annessioni. Questa posizione Angelica la sostenne con il giornale *Il Romito*, da lei fondato e diretto nel 1859 in Livorno, le cui linee politiche guida furono il pieno sostegno alla linea liberal - moderata cavouriana, sostenendo la necessità della monarchia e la politica delle annessioni. Questo giornale si era proposto d'influire sulla piccola e media borghesia livornese. Puntava, avendo iniziato le pubblicazioni nel gennaio '59 sotto un regime di censura, all'efficacia ideologica dei temi letterari - pedagogici, che diventarono, comunque, un modo di fare politica perché creavano coesione attorno al programma liberale moderato sostenuto dal giornale. Angelica con i suoi redattori avvertiva la connessione fra la situazione politica e l'organizzazione del consenso. Gli articoli del *Romito* erano di natura politica - storica - culturale, mentre a quelli con contenuto letterario o con intento pedagogico, provvedeva direttamente Angelica. Questi suoi scritti con intento pedagogico, la stessa Angelica li aveva chiamati *Moralità*, cioè storie vere o inventate con insegnamenti etico - civili diretti all'educazione del popolo, ma troviamo anche prose e versi in genere, ed apologie di casa Savoia e di Cavour. Angelica sapeva bene che, dopo il fallimento del '48, una nuova guerra di liberazione, annunciata dai patti di Plombieres, preoccupava molto la piccola e media borghesia toscana e che la tradizione democratica avrebbe potuto rappresentare un forte freno alla partecipazione delle popolazioni toscane alla seconda guerra di indipendenza. Perciò, per rianimare lo spirito nazionale e indipendentista, il n. 17 del *Romito* del 30 aprile del '59, si apriva con un editoriale della Palli che annunciava l'inizio della seconda guerra d'indipendenza, seguito dal proclama alle truppe promulgato dal re a Torino il 27 aprile '59.

Veniva richiamata, così, l'attenzione dei livornesi agli avvenimenti e ai problemi dell'unificazione.

Nel giornale si esultava per i piemontesi, in quanto *"portatori dell'adorato vessillo tricolore"*, si aprirono sottoscrizioni per i bisogni di guerra, nel numero del giugno '59 si informava dell'esistenza del plebiscito e si annunciava che le firme già raccolte per l'adesione al Regno Italico erano 21.300. Venivano elencati i nominativi dei livornesi che avevano fatto offerte per i feriti. La Palli si preoccupava molto dei democratici infatti, in un articolo dichiarava il timore che *"Dall'urna delle elezioni escano uomini avversi a casa Savoia"*. L'annessione al Piemonte fu sostenuta con forza anche dal Nardini e la preoccupazione per il plebiscito era prevalente in molti numeri del giornale. D'altronde i collaboratori fissi del gior-

nale facevano parte del comitato elettorale e erano essi stessi candidati. Nella seconda annata del *Romito*, Angelica si interessò, oltre che della guerra nazionale e della politica delle annessioni, anche dei rapporti con lo Stato Pontificio e l'impresa garibaldina che il *Romito* cercò di rappresentare inclusa nella linea politica sabauda. Furono aperte sottoscrizioni a favore dei meridionali e di Garibaldi, e fatti appelli alle donne italiane perché raccogliessero aiuti per i feriti e le loro famiglie. Angelica accolse con favore la decisione di Cavour di inviare al Sud i granatieri per assicurare al Regno Sabaudo, i frutti dell'impresa di Garibaldi. Per quanto riguarda i rapporti fra il costituendo Stato Italiano e lo stato Pontificio, Angelica si dichiarò contro il potere temporale dei papi, ma non voleva fosse intaccato il sentimento religioso. Insistette sulla differenza che intercorre fra essere il Vicario di Cristo ed essere rispettato come Papa - Re. Quando l'8 giugno 1861 fu annunciata la morte di Cavour, affermò che solo con l'azione militare poteva essere conclusa l'unificazione italiana. Da segnalare anche l'opera didattico - pedagogica svolta con il giornale, e la richiesta di scuole commerciali che dessero anche indirizzi letterari, cioè Angelica si proponeva di fornire una istruzione professionale adatta alla formazione morale delle singole classi sociali, ma voleva mantenerne la stratificazione. Infatti, negli articoli del *Romito* esplicitò chiaramente che il progetto politico doveva partire dalle classi egemoni, a cui devono essere subordinate le iniziative dei ceti subalterni. Forte fu il suo impegno sulla morale pubblica. Riteneva, infatti, che l'Unità nazionale richiedesse una nuova e diffusa moralità civica. Perciò, il popolo doveva avere fiducia nei buoni governanti per la difesa della patria e considerare i nemici della monarchia come seminatori di discor-

dia. Nelle *Moralità*, dirette al popolo livornese, voleva propagandare quei messaggi di ordine sociale e sanità morale connessi al programma politico dei liberali moderati.
Si voleva insegnare al Buon popolano cos'è e cosa non è disdicevole. *Il Romito* chiuderà il 27 luglio del 1861.
Sul finire del '61 c'è una seconda edizione di *La viola del pensiero* per cui Angelica ottenne scritti dal Tommaseo, Del Lungo e G. Carducci.
Angelica curò gratuitamente nel periodo postunitario il funzionamento delle scuole comunali e provinciali perché riteneva che solo se i concittadini avessero acquisito un'istruzione ben diretta, il ceto medio avrebbe potuto educare il popolo ed assumersi tutto il peso delle cure cittadine. Nel '65 – '66 propose un istituto superiore femminile per le giovani della borghesia livornese dato che *"nessun paese provvederà mai bene all'educazione dei figli del popolo, se prima non avrà provveduto al miglioramento di quella dei figli del ricco"*. Abbiamo già visto nei cenni biografici, sopra esposti, che il progetto si concluse solo dopo la sua morte. Angelica seguì, comunque, con favore la fondazione di una scuola femminile per il popolo, istituita dalla Società per la cultura popolare ed inaugurata l'8 gennaio 1871. Nel discorso inaugurale Angelica ribadì la necessità dell'educazione femminile, come fatto primario per garantire un ordinato progresso morale e sociale e sottolineò il valore dell'educazione scolastica, specialmente a Livorno dove "*manca lo splendido foro delle patrie tradizioni*". Negli ultimi anni di vita i suoi interessi furono esclusivamente didattico - pedagogici. Infatti, secondo il pensiero di Angelica, per il consolidarsi dello stato nazionale era

necessaria l'organizzazione del consenso, il che sarebbe stato possibile solo con istituzioni scolastiche stabili destinate alle varie classi sociali; queste venivano chiamate ad un'armonica collaborazione, stabilita in base alle esigenze delle classi superiori. La sua vita si spegneva il 6 marzo 1875. E il valore di questa donna fu riconosciuto da tutti i suoi concittadini, a qualunque classe fossero appartenuti.

Il canone romantico-risorgimentale: la letterata al servizio della nazione

La sua ampia produzione si inserisce nel panorama delle scritture femminili ottocentesche. Per oltre un cinquantennio sperimentò stili e generi letterari, dalle prime opere giovanili d'influenza neoclassica fino ai drammi e opere narrative della maturità artistica. Impegno letterario, peraltro, mai disgiunto da quello politico, atteggiamento a cui tenne fede per tutta la vita.

Le opere letterarie più significative di Angelica appartengono al canone romantico - risorgimentale. Angelica è a favore di una letteratura ispirata a contenuti storici e dotata di carica emotiva. Le tragedie rappresentano i suoi primi impegni letterari e le più valide hanno come modelli l'Alfieri e il Foscolo. Dobbiamo ricordare, infatti, che il Foscolo incarnò il concetto formulato da Giuseppe Mazzini in *Pensiero e Azione* di un ideale secondo cui l'arte assurgeva a profezia messianica e il poeta assumeva il ruolo di profeta, di guida per le generazioni di un'Italia ancora tutta da fare. La Palli trovò in lui un modello politico e letterario, non solo da emulare, ma anche da diffondere e promuovere. Non è un caso perciò che si avverta una forte presenza foscoliana nell'opera letteraria della Palli, che non solo lo tradusse dall'inglese all'italiano, ma ripropose il modello epistolare delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, in un suo racconto postumo intitolato *Eleonora* e pubblicato nel 1876, inserito in una raccolta di racconti. Il lettore o lettrice ideale veniva concepito dalla scrittrice come colui o colei che dopo avere letto l'*Eleonora*, avesse una

maggiore coscienza del proprio ruolo di cittadino nella ricostruzione della vita sociale e politica italiana. Mazzini aveva affermato a chiare lettere nei suoi scritti che *"L'Arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o una profezia"* a cui dovevano partecipare tutti coloro a cui stava a cuore il futuro d'Italia. Questo spiega perché durante il Risorgimento la letteratura acquisì significati che eludevano sovente giudizi di carattere puramente estetico - letterari. Molti scrittori, fra cui Angelica, si ispirarono agli ideali letterari professati da Mazzini e fecero della letteratura uno degli strumenti della loro battaglia a favore dell'indipendenza italiana. Due erano, quindi, le aspirazioni principali che distinguevano l'attività letteraria della Palli: la creazione di un testo letterario con valore artistico e nel contempo con la capacità di contribuire al progresso della vita politica e sociale del paese. Fra le sue opere letterarie più importanti troviamo le prime tragedie, il romanzo *Alessio, Memorie di Guido* entrambi del 1849 e *Spiro* del 1854. Fra le altre, ricordiamo:

- *Il Tieste*, del 1814, quando era appena sedicenne, ma pubblicata nel '20, che ricalca il modello alfierano.

- *Ruggiero degli Ubaldini*, del 1826, qui Angelica recupera la tradizione toscana imperniata sulla produzione di opere di ambiente comunale. Il contenuto non ha alcun riferimento storico.

- *Buondelmonte Buondelmonti*, del 1828, anche qui c'è il recupero della tradizione toscana. Le lotte fra le fazioni comunali indeboliscono sia la città che le famiglie che vi vivono.

- *Spiro*, del 1854, è il racconto di due isolani greci dopo la liberazione e il raggiungimento dell'unità. Angelica vuole qui rappresentare un invito a promuovere lo sviluppo culturale e civile del paese, dopo che è stata raggiunta l'unità

Forse i migliori effetti letterari li troviamo nell'*Alessio*. Il romanzo parla della storia d'amore fra il patriota greco Alessio e una donna turca sposata, Amina, di straordinaria bellezza che si uccide per non compromettere la sorte di Alessio.
Le memorie di Guido traggono lo spunto da fatti realmente successi a Livorno di cui, Angelica si serve per dare un insegnamento a difesa dei buoni sentimenti e condannare la violenza che disturba la quiete pubblica livornese.
Diamo un rapido sguardo alle altre sue opere, dove si osserva anche qui il canone letterario romantico - risorgimentale:

- *Sogno fantastico di una notte di carnevale* di cui non è certa la data di pubblicazione. Probabilmente fra febbraio e marzo del 1848. Fu scritto sicuramente prima delle 5 giornate di Milano e circolò in maniera anonima. Rappresenta l'unica opera letteraria in prosa scritta da Angelica nel 1848, in pieno svolgimento degli eventi risorgimentali che vi vengono narrati. Nella trama del racconto vengono adombrati gli scontri fra le fazioni dei moderati e degli esaltati in Livorno. Ciò è evidente nel dialogo che si svolge fra Claudio e Iaco-

po, con la scelta opportunista di Claudio di unirsi al coro dei patrioti di cui era piena la piazza, per rimanere sulla cresta dell'onda. Il messaggio politico che Angelica vuole dare è: incitare a liberare i fratelli lombardi dall'Austria, perché finché ogni città italiana non sarà libera, la patria non può dirsi risorta. Sentimento, questo, che accomunava i liberali di tutta Italia.

- *Discorsi di una donna alle giovani maritate* del 1851 è un trattato che consta di 6 discorsi. Sembra che sia stata sollecitata a scriverlo da Carlo Bini. Qui la Palli rivolge la sua attenzione alle donne delle classi abbienti perché su di loro contava per una partecipazione femminile allo sviluppo dell'*edificio sociale.* Alle donne dell'alta borghesia e aristocrazia lei chiedeva di unirsi allo sforzo collettivo per la costruzione dell'Italia finalmente unificata. Il monito della Palli non nasceva da convinzioni di stampo femminista, anzi chiedeva sacrificio e abnegazione come criteri a cui le donne si dovevano attenere per la costruzione dell'Italia postunitaria. Ci piace soffermarci perché in questo trattato Angelica esplicita il suo pensiero nel rapporto fra i sessi ed il ruolo che la donna doveva assumere per una rigenerazione morale e civile tesa al riscatto nazionale. Si rivolge alle donne gentili cresciute nei palazzi dove abita la fortuna, perché l'educatrice dei figli del popolo è la miseria. Ritiene, inoltre che le donne devono lasciar perdere: "[...] *il ridicolo fantasma dell'emancipazione e della parità dei diritti è sottomettersi agli uomini riaccendendo in loro l'entusiasmo delle nobili imprese*". Nel discorso primo Angelica analizza l'educazione rivolta ai maschi e alle femmine. Per le femmine lo scopo principale nella vita è il matrimonio. Il discorso primo si conclude con una riaffermazione della separazione dei ruoli nella società. Il solo stato auspicabile per la donna era: *"la gioia ineffabile di essere figlia, sorella, moglie o madre di uomini veri"*. Il sesto e ultimo discorso è intitolato *L'educazione dei maschi*, dove non c'è alcun cenno alla disfatta del '48, né alla debolezza dimostrata dai volontari toscani, ma vi troviamo solo la volontà di formare lo spirito dei giovani, incitandoli all'amor di patria, a perseguire la strada dell'onore, sicuri del riscatto finale. Dunque le Donne sono chiamate a formare cittadini fieri per il riscatto nazionale. Dichiara, inoltre: *"Io non voglio fare l'apologia della guerra... ma cosa impossibile redimere la patria vostra senza accettare codesto flagello come necessità"*. Come si vede Angelica aderisce appieno, nonostante la sua esperienza di vita, ed in questo sta la sua contradditorietà rispetto al ruolo che viene assegnato alle donne nel nuovo stato unitario.

- *Le confessioni di un ebreo* del 1855 è una composizione che narra in 102 sestine un episodio tragico dell'ultima guerra di indipendenza della Corsica, ai tempi di Pasquale Paoli.

- *Cenni sopra Livorno e dintorni* del 1856. Qui descri-

ve la situazione disastrata della cultura a Livorno e si appella alla borghesia cittadina perché smetta di distogliere i propri figli dallo studio per avviarli, invece, ai commerci.

- *L'Eleonora* è un romanzo uscito postumo che si inserisce nella tradizione foscoliana di *Le ultime lettere di Iacopo Ortis*. Qui il sentimentale prevale, ma Eleonora ribadisce la passione politica di Guido, il protagonista maschile. La passione amorosa che coinvolge Eleonora, Luisa e Guido prevale, ma non è mai disgiunta dalla passione politica, tanto da costituire un binomio in *"un sentire fortemente romantico"*.

Conclusioni

Vediamo da questo, sia pur sommario elenco, che Angelica Palli aveva fatto suo il precetto di un impegno letterario mai disgiunto dall'impegno politico e per tutta la vita la scrittura fu strumento privilegiato della sua battaglia per l'indipendenza italiana. Per lei scrivere significava comunicare alle nuove generazioni i valori patriottici che avevano portato all'Unità d'Italia, inserendosi così nella tendenza romantica di cui Ugo Foscolo era stato precursore. Cosciente del potere delle parole e della scrittura fece uso del suo talento di scrittrice, per intrattenere ed educare le nuove generazioni di lettrici, a cui lei offriva esempi edificanti di comportamento femminile. Come donna e come patriota, Angelica si rivolgeva alle altre donne per richiamarle al loro dovere e senso di sacrificio verso la famiglia, in quanto elemento basilare della società italiana. Le parole della Palli, sebbene rivelino delle opinioni piuttosto moderate se non addirittura conservatrici, riguardo la condizione della donna vista come angelo del focolare e musa ispiratrice delle gesta eroiche maschili, allo stesso tempo denunciano lo stato di decadenza morale e sociale in cui le donne erano costrette a vivere. Con i racconti degli ultimi anni di vita, pubblicati dopo la morte, forte era il suo invito alle nuove generazioni di donne perché il sacrificio suo e delle altre patriote non andasse perduto in una Italia politicamente unita, ma moralmente e socialmente tutta da costruire. Comunque il binomio tematico da lei affrontato in racconti come *Eleonora*, cioè la tensione che si crea fra

passione amorosa e passione politica, sottintende il contrasto fra pubblico e privato, e questo, a sua volta, interagisce fortemente con la sfera femminile e quella maschile. Ma come è già stato affermato da altre studiose, Famiglia e Nazione durante tutto l'800 si costruiscono una su l'altra e la Palli contribuì notevolmente a definire i concetti postunitari di queste due categorie. Angelica ebbe, inoltre, sia per una sua straordinaria inclinazione, sia per l'educazione familiare improntata ad una grande liberalità, la tendenza a battersi per nobili cause, come la scelta di un matrimonio d'amore e il sostegno generoso sempre accordato per la libertà dei popoli.
Per questi motivi si può parlare, esaminando le sue opere, di una visione romantica e di genere.
Ma, più in generale vogliamo evidenziare la straordinaria rilevanza di questa poliedrica figura di donna, patriota e letterata che per la causa dell'unità ha sacrificato tutto. Sicuramente la coerenza con le sue idee, fin dall'età giovanile, rappresenta un punto di riferimento anche per i suoi concittadini odierni, che non possono che apprezzare le sue opere poetiche e narrative, ma soprattutto l'esempio dato con tutta la sua vita.

Bibliografia

Luca Toschi *L'epistolario di F. D. Guerrazzi con il catalogo delle lettere edite e inedite,* Firenze, Olschki 1978
Giuseppina Rossi *Salotti letterari in Toscana. I tempi, l'ambiente, i personaggi,* Firenze, Le Lettere 1992
Caterina Carpinato *Appunti su Angelica Palli (1798 - 1875)* in Aa.Vv. *La presenza femminile nella letteratura neogreca,* Dipartimento di filologia greca e latina. Università di Roma La Sapienza 2003
Toni Iermano *Angelica Palli Bartolommei. Un'amica livornese di De Sanctis* in *Intellettuali e Stampatori a Livorno fra '700 e '800,* Livorno, Nuova Fortezza 2003
Alessandra D'Alessandro *Le carte di Angelica Palli,* in Aa.Vv., *Sul filo della scrittura fonti e temi per la storia delle donne a Livorno* Pisa, Pisa University Press, 2005
P. Sabatini, *Angelica Palli Batolommei,* Tesi di laurea, Università di Firenze, Facoltà di Magistero A.a. 1969 -70
C. Capuano *L'attività culturale e politica di Angelica Palli Bartolommei a Livorno negli anni 1830-1870,* Tesi di laurea Università di Pisa, Facoltà di Lettere, A.a.1980 - 1981
Fondo Angelica Palli Bartolommei, conservato presso la Biblioteca Comunale Labronica F. D. Guerrazzi in Livorno consistente di due buste, una con 1700 lettere inviate ad Angelica Palli da vari corrispondenti, la seconda con 121 lettere inviate da Angelica, il fratello di lei e Giovanpaolo Bartolommei a Panajotti relative alla fuga a Corfù

Indice

Introduzione	pag	5
Premessa dell'autrice Presenza femminile nel Risorgimento: le Madri della Patria	pag	7
Angelica Palli Bartolommei. Una lettura di genere	pag	15
Cenni biografici. L'identità greca	pag	18
L'amore ed il mare: la fuga a Corfù	pag	27
Dai salotti ai campi di battaglia: la Patriota e la Donna valorosa	pag	33
I contrasti fra Esaltati e Moderati: Angelica e Giovanpaolo rientrano a Livorno	pag	44
Il canone romantico-risorgimentale: la letterata al servizio della nazione	pag	51
Conclusioni	pag	57
Bibliografia	pag	59

Finito di stampare nel mese di giugno 2011
dalla tipografia Benvenuti & Cavaciocchi di Livorno
per conto di Manidistrega

POSITO
RODUZ.
ALE
OSCANA

Si ringrazia

NUOVA MALCO







S.C.S. SRL
SHIP & CREW SERVICES SRL





PILADE GIANI s.r.l.











SALVADORI

Le donne hanno contribuito notevolmente all'Unità d'Italia.
Le troviamo dappertutto: nei salotti, nei campi di battaglia,
negli ospedali, impegnate in progetti educativi,
negli epistolari, nell'arte e nella letteratura.
Angelica Palli, nata nel 1798, patriota e scrittrice attivissima
durante tutto il periodo risorgimentale e post-unitario in Livorno,
era una donna valorosa e coraggiosa che vogliamo fare uscire
dal velo del silenzio, calato sulla sua vita, ad opera della
Storia divulgata e declinata, da sempre, soltanto al maschile.



Anna Maria Bernieri vive a Livorno. Come poeta è autrice di svariat testi di poesia. È presente nel Dizionario degli autori e nella Storia della letteratura Italiana ed.Miano. È interessata all'analisi della condizione femminile in ogni suo aspetto. Le ricerche svolte durante la tesi di laure l'hanno portata a ritenere che le due grandi questioni che hanno accompagnato la vita della Repubblica Italiana, questione meridionale e condizione delle donne, abbiano avuto origine nel Risorgimento. Da qui hanno origine i ritratti che ha scritto, di donne che durante il Risorgimento hanno agito da protagoniste e che la storia ha oscurato. Questo su Angelica Palli Bartolomei è il primo che ha scritto.

€ 12,00



